In sesta pagina

VITTORIA DI FARINA NEL CIRCUITO DI POSILLIPO

MAGLIOLI S'IMPONE AL M. PELLEGRINO

l'Unità DEL LUNEDI

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

In terza pagina

NAPOLI - ROMA 0-0

FIORENTINA-LAZIO 1-0

ANNO XXX (Nuova Serie) - N. 19 (130) | LUNEDI' 11 MAGGIO 1953 | ★ | Una copia L. 25 - Arretrata L. 30

L'APPELLO DI TOGLIATTI AGLI ELETTORI NEL GRANDE COMIZIO DI ANCONA

L'Italia avanzi nella concordia sulla via del benessere e del socialismo

"Noi comunisti vogliamo che il nostro Paese sia retto da un governo che favorisca attivamente la pace fra tutti i popoli del mondo,, - L'entusiasmo dei cittadini, nonostante la continua pioggia

ANCONA, 10. — Commovente e festosa è stata l'accoglienza che il popolo di Ancona ha tributato oggi al compagno Palmiro Togliatti. La città si è andata risvegliando dalla quiete pomeridiana verso le 15. I primi gruppi di lavoratori e di donne, i caratteristici nuclei famigliari che si muovono in massa con alla testa i bambini per conquistarsi i posti di prima fila sotto il palco dove parla Togliatti, hanno cominciato a riempire la grande piazza Cavour quando mancavano ancora oltre due ore al comizio annunciato per le 18. Alle 16, dai camion venuti dai paesi della provincia di Ancona e da molti altri centri delle Marche, scendevano a frotte operai, minatori, donne di casa, mezzadri, contadine, con le bandiere rosse.

A poco a poco la città è stata pervasa dall'eco delle canzoni proletarie cantate dai cortei che affluivano a piazza Cavour. A destra e a sinistra del luogo prescelto per il comizio, sull'orizzonte del mare che cinge ai due lati la città, il cielo si incupiva: nuvole basse e nere portate da un vento di tempesta facevano presentire il temporale. Ma le folate di vento e la minaccia della pioggia non hanno arrestato il flusso dei cittadini che muovevano verso il centro da tutti i punti della città pavesata di manifesti, striscioni, giornali murali con i quali le varie categorie di lavoratori di questa provincia dalle antiche tradizioni repubblicane, socialiste e antifasciste, salutavano il loro amico più fedele.

Manifestazione d'affetto

Poco prima che il compagno Togliatti arrivasse a piazza Cavour, sono cominciate a cadere le prime gocce di pioggia. Sulla piazza sono apparsi gli ombrelli portati dai più previdenti, mentre chi ne era sprovvisto correva a ripararsi sotto i porticati che stanno alla sinistra della piazza.

Alle 17,50 la macchina di Togliatti ha imboccato il viale che porta a piazza Cavour. Nè la pioggia nè il servizio d'ordine sono valsi a frenare l'entusiasmo dei lavoratori. A mille e a mille gli operai, le donne, i cittadini postisi ai lati del palco, si sono stretti intorno al capo del nostro Partito, applaudendo e gridando evviva. La manifestazione ha raggiunto il culmine quando Togliatti è salito sul palco.

Le bandiere, i fazzoletti, i giornali che fino allora erano serviti per riparare la folla dalla pioggia sono stati agitati a lungo per salutare il compagno Togliatti. I cittadini che si erano riparati sotto i porticati e gli alberi sono corsi in massa ad assieparsi sotto il palco. Sotto la pioggia il comizio è cominciato, in una atmosfera di grande entusiasmo. Con brevi parole il compagno Umberto Massola, segretario regionale del P.C.I., ha presentato Togliatti ai cittadini di Ancona. Subito dopo, mentre alcuni compagni ergevano sopra al microfono un ombrellone di fortuna, Togliatti ha cominciato il suo discorso.

Parla Togliatti

«La sera è tempestosa — egli ha detto — e dobbiamo quindi spiegarci rapidamente. Ma ciò nonostante appare maestosa questa assemblea di popolo riunito qui ad una distanza ancora grande dal giorno delle elezioni per esaminare e discutere questioni che sono di fronte a tutti gli italiani. Fra un mese saremo chiamati ad eleggere gli organi supremi della direzione politica del Paese. E' giusto quindi che tutti i cittadini riflettano sulla gravità della scelta che stanno per fare perchè da questa scelta dipenderà, per parecchi anni, la sorte della nostra Patria e la sorte di ognuno di voi, lavoratori della mano e dell'intelletto, esercenti, commercianti, artigiani, donne di casa, contadini, piccoli intraprenditori.

«Ma al di sopra degli interessi di ogni singolo italiano — prosegue Togliatti, mentre la pioggia cade più copiosa — è necessario che si cerchi qualche cosa che rappresenti gli interessi di tutti, è bene che si cerchi il bene comune di tutti gli italiani. Questa è stata sempre la preoccupazione fondamentale del nostro Partito, da quando siamo apparsi sulla scena politica nazionale. Questa, in particolare, è stata la nostra costante preoccupazione. Anche in questo momento, alla vigilia delle elezioni generali, quello che deve preoccuparci è dunque la ricerca di ciò che deve unirci tutti per il bene comune.

«Ho riflettuto a lungo su ciò e sono venuto a questa conclusione. Vi è una cosa che tutti gli italiani assieme possono desiderare: il progresso della Patria. Ma in quale direzione noi dobbiamo progredire? Noi dobbiamo progredire — afferma Togliatti fra gli applausi fragorosi — nella direzione in cui va il progresso in tutto il mondo.

«Ricordate quale era la situazione cinquant'anni fa? Allora gli operai, i piccoli gruppi di intellettuali erano socialisti, ma il socialismo appariva un sogno lontano.

«Ma allora il socialismo appariva un sogno lontano. Poi è venuta la Rivoluzione socialista nella Russia degli zar. Si disse allora che da quella Rivoluzione non sarebbe venuto nulla di buono. Da quella Rivoluzione, invece, è sorto il primo Stato socialista, il primo Paese dove non esistono più gli sfruttatori e gli sfruttati, il primo Paese nel quale le ricchezze della nazione sono interamente a disposizione degli uomini che vivono del proprio lavoro.

«Ricordate ancora — continua Togliatti mentre la pioggia batte con violenza

(Continua in 8. pag. 9 col.)

Altri 20 africani uccisi nel Kenia

NAIROBI, 10. — Aerei e pattuglie militari hanno attaccato un gruppo di africani del Kenia, presso Fort Hall, uccidendone almeno 20. Reagendo all'attacco, gli africani hanno ferito un soldato ed appiccicato il fuoco a due veicoli.

RESPINGENDO LE GIUSTE RICHIESTE DI UN MILIONE DI LAVORATORI

De Gasperi rifiuta seccamente l'acconto immediato agli statali

Nel suo comizio di Genova, il Presidente del Consiglio ha lasciato cadere totalmente le sue «rivelazioni» di politica estera - Scuse ai monarchici per il referendum del '46 - Gonella tratta da «incoscienti» gli italiani

Ieri a Genova ha parlato De Gasperi. Al mattino egli aveva assistito al varo della turbonave «Cristoforo Colombo», la nave che fu impostata dagli operai dell'*Ansaldo* durante i 75 giorni di lotta.

Nel pomeriggio, De Gasperi ha pronunciato un discorso fiacco sì, ma in compenso dichiaratamente reazionario. Delle questioni di politica estera e alle sue incaute accuse all'Unione Sovietica, egli non ha quasi fatto cenno. Dopo aver ripetutamente nei giorni scorsi chiamato in causa sia Togliatti che il governo sovietico, ieri, all'indomani della dichiarazione di Togliatti che rimetteva a posto le cose e del commento delle *Isvestia* che chiariva la malafede di certe posizioni antisovietiche assunte dal governo italiano, egli non ha avuto il coraggio di rispondere nè all'uno ne all'altro.

Si è limitato a difendersi dall'accusa di «oltranzismo» mossagli dall'*Unità*, affermando semplicemente che «non è vero»: e si è difeso dall'accusa di aver messo sullo stesso piano i G.A.P. e le «brigate di Salò», affermando che egli intendeva sostenere che i G.A.P. non debbono esistere «in tempo di pace». Pietosa ritirata. Innanzitutto i G.A.P. non erano «squadre di parte» come disse odiosamente De Gasperi, ma, pur se composti in maggioranza da comunisti dipendevano dal C.V.L., il quale a sua volta era riconosciuto dal governo di Roma, di cui lo stesso De Gasperi faceva parte. In secondo luogo c'è da pensare che se i Gruppi di Azione Patriottica fossero continuati ad esistere, dopo la fine della lotta di liberazione, probabilmente De Gasperi avrebbe avuto modo e motivo di accorgersene.

De Gasperi si è occupato poi delle questioni economiche. Dopo aver a lungo elogiato il *pool* carbo-siderurgico, ha sentito il bisogno, trovandosi a Genova dove i primi effetti del piano Schuman si sono fatti già sentire, di rispondere ai numerosi cartelli e manifesti apparsi in città e fin nella piazza dove parlava, contro i licenziamenti. Egli ha giustificato i licenziamenti con la singolare ragione che «in ogni impresa c'è una ragione diversa: o per mancanza di un'attrezzatura moderna o per esaurimento di mezzi. Comunque il governo interviene — egli ha detto — e vi posso annunciare che nel caso della *Bagnara* il governo prenderà domani dei provvedimenti».

Sul problema degli statali, invece, De Gasperi se ne è uscito in affermazioni estremamente gravi, tentando di gettare sugli impiegati la colpa di eventuali nuove tasse. Inoltre egli ha superato di colpo tutti gli indugi dichiarando «elettoralistica» l'agitazione in corso e annunciando che non verrà data una lira. «Non v'è possibilità di concedere acconti in questo momento, perchè il governo non può deliberare una spesa senza la relativa copertura, nè coperture senza il Parlamento. Ora il Parlamento è chiuso, quindi non possiamo dare acconti, e non abbiamo una cassa da cui attingere senza l'autorizzazione del Parlamento».

Al noto agitatore patriottardo Delcroix, attualmente monarchico, De Gasperi ha dedicato una lunga parte del suo discorso, preoccupatissimo di smentire la notizia di un suo comportamento troppo «repubblicano» nel 1946. Egli, a proposito del *referendum*, ha ricordato: «Io rimasi sempre al disopra della mischia, gli italiani ricorderanno il mio contegno leale verso il *referendum*; intervenni sempre in modo sereno ed equilibrato, subordinando sempre la questione della forma del regime al carattere essenziale delle sue istituzioni». A questo punto De Gasperi ha addirittura dichiarato che quando il *referendum* dichiarò i suoi risultati egli fu *costretto* ad attenervisi: «Quando i risultati del *referendum* furono proclamati dalla Corte competente — egli ha detto testualmente — *ritenni doverosamente*, come gli altri membri del governo, che si dovessero eseguire».

Come si vede il tono di scusa, il tono di chi vuol far capire che in realtà il *referendum* è da lui stato subito *doverosamente*, e alla radice di queste parole, le ultime con le quali il presidente del Consiglio della Repubblica si inchina ai monarchici che lo rimproverano di essere stato repubblicano.

A questo proposito egli ha anche rivelato che l'ammiraglio Stone, a quei tempi, non pretese affatto di influire sui risultati del *referendum* in senso repubblicano. Anzi si recò da lui, per prospettargli una soluzione di compromesso suggerita dalla Corte. Su queste reminiscenze filo-monarchiche e con la solita sparata oratoria anticomunista e patriottarda il presidente ha chiuso il suo primo ciclo di tanti, ma abbastanza sciapi comizi.

Altri oratori dc. di grosso calibro hanno preso la parola

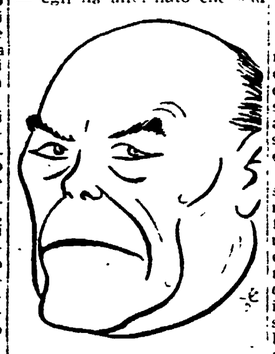
(Continua in 8 pag., 6. colonna)

Kesselring paladino della libertà occidentale

Il criminale di guerra identifica gli ideali «atlantici» con quelli nazisti

BONN, 10. — Il criminale di guerra nazista Albert Kesselring, rimesso in libertà alla fine del 1952 dagli inglesi, ha preso possesso oggi delle sue funzioni di Presidente della «Stahlhelm» (Elmi di acciaio), la nota associazione paramilitare nazista.

Nell'insediarsi, Kesselring ha pronunciato un breve discorso nel quale — a quanto riferisce un annuncio ufficiale — egli ha affermato che «*la libertà oggi come ieri è minacciata*» e che «*il mondo occidentale deve unirsi per difendersi da tale minaccia*».



Il boia Kesselring

Dopo essersi in tal modo dichiarato fedele paladino degli ideali atlantici, esplicitamente paragonati a quelli del nazismo, Kesselring ha reso [illegible] potenze occidentali per la liberazione dell'altro criminale di guerra Von Manstein, insistendo perchè tutti gli altri criminali nazisti ancora in carcere vengano liberati.

Il partito socialdemocratico tedesco ha deciso oggi di presentare alla Corte costituzionale di Karlsruhe un «ricorso sospensivo» contro gli accordi di Parigi e di Bonn, finchè non sarà stato stabilito se essi siano conformi alla Costituzione.

Il popolo tunisino diserta le elezioni

TUNISI, 10. — Le elezioni municipali svoltesi oggi in 25 città tunisine, sono state boicottate dai tunisini. Scarsissima è risultata l'affluenza alle urne, ancora inferiore, sembra a quella verificatasi domenica scorsa.

In 3 dei 25 comuni, Monastir, Cartagine e Hahdir, hanno votato solo i residenti francesi; in 8 località in cui non vi erano candidati francesi le elezioni sono state annullate, data l'assenza di candidati tunisini. A Susa tutti i negozi arabi sono stati chiusi in segno di protesta contro le elezioni. Alle ore 11 nessun arabo delle varie migliaia iscritti sull'albo si era recato a votare.

Manifestazioni in Uruguay contro il patto con gli S.U.

MONTEVIDEO, 10. — Diverse persone sono rimaste ferite in seguito ad uno scontro tra la polizia e gli studenti dell'Università di Montevideo che manifestavano contro il trattato militare tra Stati Uniti ed Uruguay.

Maggioranza assoluta ai laburisti australiani

SYDNEY, 10. — Una clamorosa vittoria è stata riportata dal partito laburista nelle elezioni per il rinnovo della metà dei seggi del Senato australiano. I laburisti hanno ottenuto la maggioranza assoluta, con il 52,75 per cento. I liberali (conservatori) il partito attualmente al governo, hanno ottenuto solo il 42,53 per cento, mentre il tre per cento è toccato ai comunisti.

Il sistema elettorale in uso in Australia consentirà tuttavia ai conservatori, a quanto sembra, di conservare 31 dei 32 seggi che prima detenevano, mentre i laburisti passeranno da 28 a 29.

Tutti i giudizi politici concordano nell'affermare che il clamoroso successo laburista è da attribuirsi alla posizione presa da quel partito in favore della distensione internazionale, e per un incontro fra i cinque grandi.

UN ARTICOLO DELL'EX PRIGIONIERO INGLESE POLLARD

"La guerra in Corea disonora l'Inghilterra,,

La vita nei campi di prigionia - Il martirio del popolo coreano - «Voglio la pace!»

George Pollard, militare del «Royal Ulster Riflers», uno dei prigionieri inglesi tornato in Patria dalla Corea, ha scritto per l'organo del P. C. britannico, il «Daily Worker» questa testimonianza sulla sua prigionia e su quello che la prigionia gli ha insegnato

LONDRA, maggio.

Sono stato prigioniero di guerra in Corea per più di due anni. Il tempo non mi è mancato, e per me e per moltissimi altri prigionieri ha finito con l'essere tempo importante.

Ho letto tutto quanto ho potuto trovare da leggere. Ho discusso un sacco, ho ascoltato parecchio gli altri, ed ho parecchio riflettuto. Perchè ci era parecchio da riflettere. Non ho trovato la risposta a tutto. Ma su un punto sono tornato a casa con le idee chiare e perfettamente sicure. Il punto è questo: la guerra in Corea non va. E' una guerra vergognosa ed assassina. E' una guerra con cui il popolo inglese non dovrebbe aver nulla a che fare. Nè io, nè voi, nè nessuno, ne ricaviamo nulla. Quanto più a lungo ci troviamo immischiati in questa guerra, tanto più male facciamo a noi stessi. Perdiamo la vita di bravi ragazzi ed uccidiamo bravi ragazzi — e donne e bambini — che non sono nostri nemici. Roviniamo la nostra reputazione: perchè penso che quando si verrà a conoscere tutta la verità sulla guerra, il nostro nome ne soffrirà parecchio. E' una guerra che non aggiungerà onore alla nostra storia.

Posso dirvi tre cose dei nostri ragazzi in Corea: la prima che molti soldati inglesi non sanno il perchè della guerra; la seconda, che quelli che ne conoscono le ragioni non l'approvano, la terza, che tutti tornerebbero a casa immediatamente, se ne avessero una minima possibilità.

Non sono il solo a pensare questo. Via via che i prigionieri torneranno, ne sentirete una quantità che diranno lo stesso.

Qualcuno, probabilmente, leggendo questo breve scritto, dirà che i comunisti mi hanno «indottrinato». C'è gente a cui la verità non garba. Hanno sempre bisogno di parole strane per ricoprirla. «Indottrinamento»? Se con questo vogliono dire che ci sono state imposte opinioni di qualsiasi genere, che in qualche modo i cinesi ed i coreani ci hanno ficcato in testa idee che noi non avevamo, allora è completamente falso.

Assoluta libertà

Vi dirò che cosa è successo. Una cosa abbastanza semplice. Oratori cinesi tenevano delle conversazioni sugli affari del giorno. Andavamo a sentirli se volevamo. E se non volevamo sentirli, non ci si andava. Era completamente lasciato alla nostra volontà. Del resto le conversazioni erano una fra le tante altre attività: spettacoli teatrali, musica, sport e così via.

Ma un sacco di noi andavamo alle conversazioni. Il numero variava da venti ad ottanta, nel nostro gruppo di 180 prigionieri inglesi. Direi che la media era sui quaranta. Si ascoltava la conversazione, si facevano domande, e poi ci dividevamo in gruppi. Era nei gruppi che si svolgevano le discussioni, a volte abbastanza accalorate e si formavano le opinioni.

L'oratore cinese si limitava a farci la conversazione introduttiva: chiunque fosse, il suo metodo cercava sempre, indiscutibilmente di andare al di sotto della superficie delle cose. Ed era un metodo che, in questo modo, provocava nella nostra mente una quantità di domande. Poi veniva il nostro turno, il dibattito e la discussione nei gruppi. Spesso decidevamo che ci occorreva una maggior scorta di fatti: potevamo trattarsi, per esempio, dei negoziati per lo armistizio, oppure del Piano Marshall, e si chiedeva allora all'oratore cinese di fornirci i fatti. Il suo intervento non andava mai al di là di questo.

Prendevamo tutto il tempo che c'era necessario. Qualcuno, trovando che la discussione diventava un po' troppo complicata, finiva col non partecipare più ai gruppi. Perchè anche noi si cercava di andare al di sotto della superficie delle cose, e questo ci conducevo ad un sacco di conclusioni strane, conclusioni che in partenza non ci saremmo mai aspettati di raggiungere.

Non che fossimo pronti ad accettare quello che ci veniva detto. Per esempio, dopo aver saputo che il Partito comunista in Russia aveva tenuto un Congresso, discutemmo quella questione, ed impiegammo tre settimane sulla prima parte del rapporto di Malenkov al Congresso.

Potete chiamare tutto questo «indottrinamento» se vi garba. Per me e lo stesso. Se «indottrinamento» è il nuovo nome per dibattere, ed indagare, e farsi un'opinione, per me va benissimo, e sarei molto contento se un sacco di altre persone fossero «indottrinate».

Una guerra sbagliata

Un cosa comunque, è importante: tutti quelli di noi che ascoltavano e poi discutevano e continuavano a discutere sino in fondo, finivano col raggiungere la stessa conclusione a proposito della guerra, una guerra sbagliata, non una guerra di liberazione. Una guerra, tutto sommato, contro di noi, perchè noi siamo lavoratori proprio come i lavoratori coreani e come qualsiasi altro lavoratore del mondo. E' una guerra voluta dagli americani, con noi a rimorchio, per impedire che il popolo coreano governi da se in casa propria.

C'è stato qualcos'altro che ha avuto un grande peso nel portarci a certe conclusioni: qualcosa che avevamo visto coi nostri occhi. Parlo degli effetti della guerra sul popolo coreano. C'erano devastazioni dappertutto: Phiongyang, una grande città, era rasa al suolo: [illegible] disperso. E così in decine [illegible] altri posti.

[illegible] la nostra cattura. [illegible] no per trecento miglia su [illegible] fronte la prima parte [illegible] marcia, camminammo di notte per evitare i bombardamenti. Ma, anche di notte, vedemmo abbastanza orrori. Negli ultimi quindici giorni marciammo di giorno.

Se quella e la «liberazione» americana, meglio farne a meno. Suppongo che sia stato lo spettacolo di tanta devastazione e di tanta crudeltà a renderci più inclini a riflettere sul significato della guerra. Chi ha visto certe cose, non può fare a meno di pensare.

Un'altra cosa fu l'atteggiamento dei cinesi, il modo come ci trattavano, la loro civiltà. Da principio, il cibo non fu gran che. Ma poi le condizioni migliorarono ed andarono continuamente migliorando. Rifornimenti di riso e di verdura venivano dalla Cina. Avemmo carne di maiale, fagioli e così via. Il nostro campo era parte di un villaggio. I cinesi costruirono per noi un circolo ricreativo, con una sala per i concerti, per i tornei di «whist» (popolare, tradizionale giuoco di carte inglese — n.d.r.), per sraghi e riunioni di altro genere. A poco a poco, i prigionieri — ce n'erano di tutte le nazionalità — provvidero loro stessi ad amministrare il campo. Formammo vari comitati: uno per l'alimentazione e l'igiene, un altro per i concerti ed i cori, un altro per il teatro, un altro per il giornale: in tutto, cinque o sei

Il soldato George Pollard, del «Royal Ulster Riflers», fotografato con la moglie Grace, e i figli Maureen e Leslie, all'aeroporto di Lyneham, il giorno del suo rimpatrio

Avevamo il "Times,,

Il presidente del Circolo era un cinese. L'unico cinese che avesse qualcosa a che fare con le nostre faccende interne. Il suo compito era di procurarci tutto quello di cui avevamo bisogno, se era umanamente possibile, trovarlo. Per esempio, se volevamo dei costumi per mettere su una commedia, li chiedevamo al presidente del Circolo e lui ce li procurava. Se volevamo dell'equipaggiamento sportivo toccava a lui fornirceio. Se volevamo organizzare un concerto, pensava lui ad impegnare per quel giorno la sala.

Dalla mattina alla sera, il suo lavoro consisteva nel migliorare le cose e nel renderci la vita quanto più comoda potesse essere nella circostanza. Ricevevamo copie del Times, del Daily Worker, del New York Daily Worker, e di altre pubblicazioni. Ma i cinesi tenevano molto a che facessimo noi il nostro proprio giornale, perchè volevano che scrivessimo le nostre critiche all'andamento del campo. Non si stancavano mai di chiederci le nostre critiche.

Con tutto questo, naturalmente, il nostro desiderio era di tornare a casa. E finalmente siamo tornati.

Eccomi qui, con accanto Grace, mia moglie, e coi miei bambini, Maureen e Leslie sulle ginocchia. Maureen aveva solo 4 mesi quando partii: è difficile esprimere quello che provo. Ma voglio che i miei figli crescano in un mondo migliore, in una migliore Inghilterra. E voglio la pace.

GEORGE POLLARD

STA PER ESSERE CATTURATO L'ASSASSINO DI VILLA LITERNO

Armato di un fucile e una pistola il mostro è assediato in un pagliaio

VILLA LITERNO, 10 — La tragedia del «mostro di Villa Literno», l'uomo che tre giorni fa, nel giro di poche ore, ha ucciso quattro persone e altre due ne ha ridotte in fin di vita va assumendo drammatici sviluppi. Sembra infatti che la cattura del Salvatore Campoluongo sia questione di ore, ma dai particolari che si sono appresi, appare anche che essa si presenta difficile. L'assassino infatti sarebbe già stato localizzato e isolato dalle forze di polizia in un pagliaio sito nella campagna aversana, che è stato interamente accerchiato.

Il Capoluongo avrebbe fatto sapere alle forze di polizia che egli non ha più voglia di fuggire e che è disposto ad arrendersi. Pare anzi che una specie di messaggio di resa sia stato fatto recapitare dal «mostro» ai carabinieri, tramite un contadino. «Meglio andare in galera, dove non ci sono donne che fuggono. Meglio la galera o forse l'altro mondo per me, cane rognoso...» egli avrebbe scritto. Qual'è il significato di queste frasi? Esso trapela chiaramente dal retroscena della strage compiuta dal «mostro», quale è emerso dalla deposizione resa ai carabinieri dalla giovane Iolanda Iorio, che fu la prima vittima della furia sanguinaria di Salvaotre.

Questa donna, già schedata negli uffici di polizia per essersi spinta già da tempo sulla strada della prostituzione, era stata dimessa, sei mesi or sono, dall'ospedale della Pace, dove era stata ricoverata in seguito ad una affezione luetica e aveva fatto ritorno a San Cipriano. Qui si era imbattuta nei fratelli Campoluongo e in due tempi diversi ne era divenuta l'amante concedendosi a entrambi. Ma non solo Salvatore ed Antonio Campolongo conobbero le conseguenze di una facile relazione con la Jorio.

Raffaele Martino, Aldo Fabozzi, Michele Martino, Giuseppe Diana, Corrado Campoluongo e cioè tutte le altre vittime di Salvatore Campoluongo erano state in qualche modo intimi della donna che soltanto l'ingenuità primitiva di Salvatore Campoluongo poteva ostinarsi a considerare in una luce tutt'altro che realistica.

L'avere appreso improvvisamente che Iolanda Iorio non si era limitata a darsi soltanto a lui, per l'ingenuo agricoltore è stato l'inizio della spinta ai suoi criminosi propositi di vendetta, sicchè il terribile eccidio di Villa Literno si può ritenere provocato da una gelosia morbosa che ha inciso profondamente sulla psiche malata del giovane, già schiavo degli effetti di un male gravissimo, ed esasperato dal fatto che nessun'altra donna volesse avvicinarlo essendosi risaputo nel paese del male grave che lo possedeva.

Perchè, intanto, la polizia non procederebbe ancora alla cattura del mostro? Sembra che ragioni di opportunità ritardino questa cattura. Si attende, infatti, da parte delle forze dell'ordine, che nel paese «le acque si calmino». D'altronde non poco è l'allarme fra gli abitanti della zona per la presenza dell'assassino e il pericolo che questa presenza comporta, qualora egli riuscisse a sfuggire all'assedio e compisse, per esasperazione, altri folli gesti. Il «mostro», assediato nel pagliaio, ha infatti ancora con sè le sue armi, una pistola a tamburo ed un fucile calibro 16, e non è da escludersi l'eventualità che a un certo punto decida di battersi all'ultimo sangue.

Il «mostro» si è costituito?

Secondo una notizia diffusasi a tarda ora a Napoli il Salvatore Capoluongo si sarebbe costituito ai carabinieri.